

“Avverare la realtà” Letteratura e orizzonte politico¹

S. Albertazzi, F. Bertoni,
E. Piga, L. Raimondi, G. Tinelli

Questo numero di *Between* raccoglie gli atti del convegno annuale di Compalit, *L'immaginario politico. Impegno, resistenza, ideologia*, che si è svolto a Bologna nel dicembre del 2014². È stato un convegno molto ricco e partecipato, che ha fatto convergere interessi e competenze molteplici, secondo quell'idea di sapere dinamico, aperto e trasversale con cui l'Associazione interpreta da sempre un campo di studi tanto stimolante quanto magmatico come la comparatistica.

La scommessa iniziale era intercettare una nebulosa di tendenze, sensibilità artistiche e posture critiche che segnano l'orizzonte culturale contemporaneo. Era innescare un cortocircuito virtuoso tra sguardo archeologico e critica del presente. Dunque fare il punto sull'antichissimo nesso tra politica e letteratura, seguirne le tortuose evoluzioni storiche attraverso varie letterature, generi, media e

¹ Questo saggio deve considerarsi frutto di un lavoro comune; in ogni caso, la parte introduttiva e le pagine relative alla sezione “Teorie, forme, istituzioni” sono state scritte da Federico Bertoni; quelle su “Politica e *crossover literatures*” e “Estetiche e poetiche della lirica”, insieme al paragrafo conclusivo, da Silvia Albertazzi; quelle su “Impegno, resistenza, ideologia” e “Logiche del potere, pratiche di resistenza” da Giacomo Tinelli; quelle su “Tra politica e storia: Narrazioni e immaginari” da Emanuela Piga; quelle su “La politica in scena” da Luca Raimondi.

² La descrizione generale e il programma del convegno si possono trovare qui: <http://www.compalit.it/convegni/limmaginario-politico-impegno-resistenza-ideologia-2/>

procedimenti espressivi per interrogare e rimettere a fuoco la situazione in cui ci muoviamo oggi, in un orizzonte che cerca di ritrovare una prospettiva ma che tende a descriversi in termini fatalmente *postumi*: fine della storia, fine dell'ideologia, fine del postmoderno, senso incombente della crisi, stato di minorità, nostalgia dell'*agency*, eclissi del nesso epico tra destini privati e destini generali³. Se osserviamo le cose a posteriori, dopo la chiusura del convegno e ancor più oggi, suggellando questo volume, la scommessa sembra vinta, almeno nella sua posta in gioco immediata. Undici relazioni plenarie, più di cento comunicazioni organizzate in sessioni parallele, la presentazione di *Between* e del manuale di *Letterature comparate* curato da Francesco de Cristofaro, un'intensa e affollata conversazione serale con due membri del collettivo Wu Ming (<http://ojs.unica.it/index.php/between/article/view/2230>). E ora questo ricchissimo numero della rivista in cui è confluita gran parte delle relazioni tenute a Bologna. Ovviamente molte cose sono cambiate rispetto al progetto originario e all'elaborazione progressiva del convegno: prospettive inedite, nuovi spunti di riflessione, nodi problematici emersi nel vivo delle sessioni e delle discussioni che ne sono seguite. Ed è giusto così. Forse l'unica vera ragione per cui vale ancora la pena di incontrarsi per mettere in comune ricerche e passioni.

In realtà, come è apparso evidente da subito, tentare di fare il punto oggi sul nesso tra politica e letteratura è un'operazione al tempo stesso opportuna e paradossale. Da un lato, studi critici e produzione letteraria sembrano riscoprire un forte interesse per la politica dopo alcuni decenni di eclissi, in un quadro socio-culturale molto instabile in cui è sempre più difficile orientarsi, in cui profonde trasformazioni e un problematico rapporto con la storia convergono nell'ansia di affrancarsi dall'epoca precedente e da alcune sue tendenze egemoni – disimpegno, nichilismo, ironia scettica, commistione euforica tra realtà

³ Si vedano i volumi pubblicati nel frattempo da due relatori del convegno, nonché autori di saggi raccolti in questo numero: Daniele Giglioli, *Stato di minorità* (2015); Guido Mazzoni, *I destini generali* (2015).

e finzione. D'altro lato, questo interesse e la stessa attualità del problema evidenziano una contraddizione profonda. Perché il fatto stesso di parlare di politica e dei suoi rapporti con la letteratura assume un senso quasi *performativo*, o addirittura *situazionista*: mette in scena e fa esistere (temporaneamente) qualcosa che in realtà non c'è, ossia la politica stessa, che nell'orizzonte materiale e culturale contemporaneo, nella nostra particolare forma di vita, è una sorta di punto cieco, la forma visibile di un vuoto, quello sconcertante vuoto di politica che caratterizza tanto la realtà sociale (come è evidente ogni giorno di più in gran parte del mondo occidentale) quanto l'ambito più ristretto dell'università, ormai ridotta a un macchinario oligarchico e tecnocratico in cui gli spazi del dissenso, dell'elaborazione democratica e anche della semplice espressione di sé sono sempre più ristretti, assoggettati al controllo di un potere pervasivo e minuzioso.

Di per sé, è una contraddizione che conferma la natura complessa, spesso indiretta e traslata dei rapporti tra testi letterari e orizzonte politico, e in senso lato tra immaginario e ideologia. La storia di questo nesso è molto frastagliata, le sue modalità difformi e molteplici. Ma certo tocca alcuni nodi decisivi con cui le culture umane hanno elaborato e rappresentato i rapporti di forza, le logiche del potere e le dinamiche del vivere associato, in un'articolazione tra la sfera d'esperienza politica e la sfera d'esperienza artistica e simbolica.

Non è un caso che all'inizio di questa storia ci sia una comune radice discorsiva. La politica è strettamente legata all'esercizio del linguaggio, a un particolare uso della parola che si traduce nella sfera dell'azione. Secondo Aristotele, gli uomini sono soggetti politici perché possiedono la parola, cioè la facoltà di mettere in comune degli oggetti e di prendere decisioni a loro riguardo, soprattutto in rapporto ai concetti di giustizia e di ingiustizia. Scrive Jacques Rancière in *Politica della letteratura*:

La politica è la costituzione di una sfera di esperienza specifica, nella quale taluni oggetti sono ritenuti comuni e condivisi e taluni soggetti sono in grado di designare tali oggetti e di prendere decisioni al loro riguardo. Questa costituzione, tuttavia, non è un elemento fisso, basato

su una invariante antropologica. [...] Secondo una celebre definizione di Aristotele, gli uomini sono soggetti politici perché possiedono la parola, ovvero la facoltà che permette loro di mettere in comune i concetti di giustizia e di ingiustizia, a differenza degli animali che possiedono soltanto la voce con la quale possono tutt'al più esprimere piacere o dolore. La vera questione, in ogni caso, è capire chi sia idoneo a giudicare ciò che è parola deliberativa e ciò che è manifestazione di dolore. In un certo senso, quindi, l'intera attività politica è una battaglia per decidere ciò che è parola o semplice grido, per tracciare nuovamente i confini sensibili attraverso i quali si attesta la capacità politica. (Rancière (2006) 2010: 13)

In questo senso, continua Rancière, «l'attività politica riconfigura la condivisione del sensibile. Introduce sulla scena comune oggetti e soggetti nuovi. Rende visibile ciò che era invisibile. Dà voce in qualità di soggetti parlanti a coloro che non erano ritenuti essere altro fuorché animali bercianti» (*ibid.*: 14). È esattamente in questo spazio che si inserisce ciò che chiamiamo letteratura, soprattutto nella concezione che prende forma nel corso della modernità, quando il termine passa a designare non solo l'insieme delle «belle lettere» ma l'arte stessa dello scrivere, e anche un nuovo equilibrio dei poteri, una ridefinizione di ciò che la letteratura può fare *in quanto letteratura*. Dire, con Fredric Jameson, che «tutto è politico» o che «non c'è nulla che non sia sociale e storico» ((1981) 1990: 21) significa quindi collocare la prassi letteraria (e in generale artistica) in una precisa postazione storica, in un nodo di rapporti dialettici tra testo e contesto, a prescindere dal fatto che le opere parlino di politica e mostrino un contenuto esplicitamente o surrettiziamente ideologico.

In realtà, Jameson non fa che riprendere e riadattare a un nuovo contesto l'assioma che György Lukács desumeva a sua volta da Gottfried Keller:

«Tutto è politica». Con queste parole il grande scrittore svizzero non ha voluto dire che tutto sia direttamente politica: la sua idea – che è anche quella di Balzac, e quella di Tolstoj – è che ogni azione, ogni pensiero e sentimento dell'uomo – sia che questi ne abbia

coscienza o no, sia che lo voglia sapere o che eviti di saperlo – sono inscindibilmente fusi con la vita della società, con le lotte della società, ossia con la politica: obiettivamente da questa essi prendono le mosse e in questa, obiettivamente, vanno a sfociare. (Lukács (1946) 1970: 19)

Se l'orizzonte storico descritto da Lukács ci appare ormai così remoto (o forse *inattuale*, come suggerisce uno dei saggi raccolti qui), il bisogno di ricucire il nesso tra destino individuale e destino collettivo è uno dei temi-chiave del nostro presente, al tempo stesso forma di un vuoto, espressione peculiare del nostro *manque à être*, e attesa di senso che l'arte e la letteratura contemporanee tentano compulsivamente di colmare, rivendicando una funzione politica e sociale che solo pochi anni fa era seppellita in qualche scantinato ideologico, inutile relitto del naufragio di un'intera cultura. Così, inaspettatamente, dopo la cosiddetta fine delle ideologie, ricompaiono nozioni e parole d'ordine che sembravano scadute, derubricate appunto a "ideologia". Scrittori e artisti che riscoprono l'"impegno", convinti che l'arte possa e debba intervenire attivamente sul mondo politico-sociale (in Italia un caso per tutti, pagato anche sulla propria pelle: Roberto Saviano); studiosi e intellettuali che tentano di archiviare il nichilismo ludico del postmoderno per ritornare alla «realtà» o addirittura alla più beffarda delle fenici letterarie, il «realismo»; manifesti e dibattiti che proclamano la fine del disimpegno, dell'ironia scettica, della chiusura autoreferenziale in un mondo prigioniero del linguaggio, invitando gli scrittori ad assumere una nuova responsabilità (etica e politica) nei confronti della parola letteraria; approcci e metodi (neostoricismo, studi culturali, studi postcoloniali, ecc.) che fanno del radicamento storico-politico dei testi il loro presupposto teorico, in un superamento di qualunque concezione autotelica dell'opera d'arte. Il tutto – ennesimo paradosso – in una fase storica in cui le dinamiche politiche, economiche e sociali del tardo capitalismo sembrano giunte a una violenza e a una pervasività senza precedenti, estese ormai a livello globale.

Di qui molti dubbi e domande. Come si può esercitare una funzione politica e di critica culturale se è impossibile collocarsi *fuori* rispetto al sistema, se il tardo capitalismo, come suggerisce Jameson, ha annullato qualunque distinzione tra struttura e sovrastruttura e dunque l'ideologia (ovvero l'unica rimasta: il mercato) è la forma stessa della realtà, l'unico modo in cui la realtà diventa pensabile ed esperibile? Come si può sostenere e praticare il «ritorno alla realtà» in un mondo che produce una sistematica commistione tra vero e falso, dove è la tecnologia, come ha scritto Don DeLillo, che «fa avverare la realtà» (2000: 182), un mondo tanto appassionato del reale quanto incapace di cogliere (ed eventualmente decostruire) lo statuto proprio di miti e finzioni? Non sarà solo un comprensibile ma velleitario *wishful thinking*? Non cadremo di nuovo nei tranelli mimetici di un organismo astuto e darwiniano, che muta alcune forme superficiali per adattarsi alle circostanze?

Sono alcune delle domande da cui è nato il convegno e che hanno trovato espressione nelle relazioni e poi nei saggi raccolti qui, ognuno dei quali ha rilanciato a sua volta nuove domande e interrogativi specifici: quali sono i luoghi, le istituzioni, le pratiche attraverso cui si gioca il rapporto tra letteratura e potere? In che forma si può essere artisti "impegnati" all'inizio del nuovo millennio? Che differenze ci sono rispetto all'impegno di intellettuali novecenteschi come Brecht, Adorno, Pasolini? Esiste ancora uno spazio di resistenza? Quali sono i margini d'azione dell'artista "dissidente" rispetto alle leggi del mercato e dell'industria culturale? E quali sono le differenze tra i vari contesti storici e geografici, in una prospettiva di *crossover* e *world literature*? Ancora: che cosa significa dare un'interpretazione politica dei testi letterari? Quali sono le teorie e i metodi ancora validi? Quali forme e modalità di rappresentazione dell'esperienza politica, con particolare attenzione alla storia, vengono messe in atto da opere, generi e media che plasmano il nostro immaginario?

L'articolazione così ampia del numero, la pluralità di sguardi, competenze e approcci critici rappresentano dunque plasticamente l'orizzonte contraddittorio e problematico in cui ci muoviamo. La prima sezione, "**Teorie, forme, istituzioni**", si muove tra due poli

principali: da un lato il rapporto tra discorso e ideologia, la lettura come allegoria della politica (o dell'anti-politica) in rapporto all'azione umana; dall'altro il nesso tra letteratura e potere che si incarna in alcune istituzioni fondamentali delle società moderne, la scuola e in generale l'insegnamento, viste sia nel loro funzionamento pragmatico che nella rappresentazione offertane dagli scrittori, in un orizzonte di problemi affrontato in modo sistematico da un precedente numero di *Between*, il numero speciale *Insegnamenti. Per gli ottant'anni di Remo Ceserani*, a cura di Clotilde Bertoni, Giulio Iacoli e Niccolò Scaffai (<http://ojs.unica.it/index.php/between/issue/view/26>, 2013). Sul primo versante, la riflessione di Daniele Giglioli muove da un romanzo di José Saramago, *Saggio sulla lucidità*, per mettere a fuoco il diffuso senso di impotenza politica che pervade la società contemporanea. Più incentrati sul versante teorico e metacritico altri contributi, come quello di Mauro Pala che – rielaborando le riflessioni di alcuni grandi pensatori novecenteschi, soprattutto Gramsci e Foucault – affronta la complessa relazione fra discorso ed egemonia, evidenziando analogie e differenze fra due termini imprescindibili nella prassi critica contemporanea. Articoli come quelli di Emanuele Zinato e Francesco Muzzioli mirano invece a storicizzare, ripensandole alla luce dell'attuale ritorno dell'impegno, alcune pagine fondamentali della teoria letteraria novecentesca di matrice politica, da un lato riconsiderando *l'inattualità* di Lukács e delle sue idee sul romanzo, dall'altro riprendendo il dibattito su politica ed estetica che si è sviluppato negli anni Trenta in ambito marxista e misurandolo con le prospettive aperte recentemente dagli studi culturali, attraverso l'apporto di studiosi neomarxisti come Jameson ed Eagleton. Al centro della riflessione di Chiara Giordano è una delle figure più rilevanti della teoria letteraria marxista in ambito spagnolo, Juan Carlos Rodríguez Gómez, che mette a punto, attraverso una rilettura originale di Althusser, il concetto di "inconscio ideologico", strumento di analisi del testo letterario e più in generale della prassi artistica, considerata nel suo inestricabile rapporto con il contesto ideologico.

Il secondo polo della sezione, sul rapporto tra letteratura e politica nell'ambito delle istituzioni educative, offre alcuni contributi sulla

rappresentazione della scuola in varie epoche e da differenti angolature, come l'articolo di Marina Polacco che si interroga su alcune figure esemplari (e sulle particolari ambivalenze) della narrazione di ambito scolastico durante l'Ottocento, o quello di Simona Micali, che analizza tre testi campione per mettere a fuoco un personaggio specifico, cioè l'insegnante che mette in atto una consapevole strategia di manipolazione psicologica dei propri studenti per imporre loro una visione totalitaria, o comunque coerente con una ideologia di tipo fascista. Più spostati invece sulla didattica della letteratura e in generale sull'assetto istituzionale degli insegnamenti umanistici gli articoli di Emanuela Bandini e di Cristina Nesi, che richiamano in particolare la necessità di una stretta collaborazione tra scuola e università, nell'ottica, squisitamente politica, di rideclinare la letteratura nel presente degli studenti, come risposta alle loro inquietudini e come strumento di smascheramento del reale. Chiude la sezione l'articolo di Giulia Zanfabro sul ruolo della letteratura per l'infanzia nel sistema letterario contemporaneo, che individua e decostruisce una serie di presupposti ideologici che guidano gran parte della critica su questo tipo di letteratura e le politiche che ne condizionano la diffusione e la ricezione.

Nell'ottica quanto mai attuale di una mondializzazione della letteratura, la sezione "**Politica e crossover literature**" indaga su differenti contesti geografici e storici, per sondare in che modo e in quale misura la politica incida sulla scrittura, non solo sostanziandone i contenuti, ma anche e soprattutto implicando necessariamente l'abbattimento di ogni sorta di confine – non solo territoriale, ma anche di genere e generi, di lingua e registri; tra letteratura "alta" e letterature "popolari" e tra le varie arti. In tal modo, Timothy Brennan, individuando in Giovanbattista Vico "il primo marxista prima di Marx", propone un ritorno alla speculazione del grande filosofo napoletano come antidoto sia ai mali della nostra epoca, contraddistinta dal "falso populismo delle tecno-culture giovanili in cui il dialogo intellettuale sembra deceduto durante il trasporto", sia alla risposta politica insoddisfacente della filologia, oggi niente più che "una ricerca sociologica generalista di significati e intenzioni". In una

prospettiva più letteraria e comparatista, Luigi Franchi mette a confronto esperienze di resistenza e di rivolta negli anni Settanta del Novecento così come appaiono nei romanzi di due autori quasi coetanei, lo scrittore inglese Jonathan Coe e l'italiano Stefano Tassinari: nel primo caso, sono gli scioperi della British Leyland e gli attentati dell'IRA a Birmingham a scuotere l'Inghilterra pre-thatcheriana; nel secondo, l'attenzione si sposta sul terrorismo e la memoria non condivisa degli anni di piombo. Francesco Cattani, partendo dal documentario *Harmonsworth Songs*, ripercorre gli scontri di Birmingham che segnarono indelebilmente l'era Thatcher nel 1985 e rievoca la diatriba che ne seguì tra Salman Rushdie e Stuart Hall, destinata a sfociare nella composizione di due opere fondamentali per la lettura politica di quel periodo storico inglese: il romanzo *Satanic Verses* di Rushdie e il saggio "New Ethnicities" di Hall. Il terrorismo irlandese è ancora al centro del saggio di Gino Scatista, visto però da una prospettiva del tutto particolare: quella della narrativa inglese, mentre con i lavori di Fiorenzo Iuliano e Gabriele Proglia l'analisi del complesso rapporto tra letteratura e politica si volge al passato, estendendosi ad abbracciare Stati Uniti, Unione Sovietica e Africa coloniale italiana, attraverso l'incontro, nel caso di Iuliano, con la carismatica figura di Claude McKay e in quello di Proglia, con il romanzo del 1924 *Kif Tebbi* di Luciano Zuccoli, riletto nella prospettiva teorica dell'archivio coloniale. Fulvio Pezzarossa, invece, si occupa della scrittura di migrazione italiana, già additata come luogo di resistenza e scontro, e oggi divenuta, purtroppo, nella maggior parte dei casi, crogiolo di stereotipi, esotismi, ripetizioni tematiche e testimonianze autobiografiche, destinate a un mercato decisamente marginale. Per finire, a suggellare l'avvenuto abbattimento di ogni barriera geografica, due saggi propongono il rapporto del mondo occidentale con l'universo cinese: Fulvia Sarnelli, rileggendo il romanzo breve *Chinese Opera* dello scrittore cino-americano Alex Kuo, riflette sull'impegno intellettuale e politico cinese a livello transnazionale, mentre Serena Fusco indaga sul rapporto tra le molteplici culture cinesi e la dimensione globale della cultura.

La sezione **“Impegno, resistenza e ideologia”**, leggibile in parallelo con “Logiche del potere, pratiche di resistenza”, mette in luce diverse questioni collegate al problema della temporalità di ricezione della letteratura, considerata come *medium* tra i molti della convulsa connettività contemporanea (Fiorentino, Balicco, Mazzarella, Antonello, Domenichelli). Una questione che si ripropone in modo analogo in relazione a tutti i momenti che hanno rappresentato una rivoluzione qualitativa dei modi di comunicazione e di diffusione dei linguaggi (stampa, fotografia, cinema, radio ecc.). In tal senso è significativa, nel saggio di Francesco Fiorentino, l’attenzione a un intellettuale quale Bertolt Brecht, investigatore attento e, a suo tempo, innovativo dei nuovi modelli di comunicazione di massa, nella polemica con uno dei censori più seri delle possibilità di uso strumentale e strategico di questi al servizio dell’impegno politico, ossia Theodor W. Adorno. Fiorentino sembra evocare, con la polemica tra i due, le posizioni chiave che si sono riproposte sia nell’epoca postmoderna (tra *integrati* e *apocalittici*), sia nell’era della rivoluzione digitale, tra chi intravede nelle nuove tecnologie una sfida positiva per la vitalità della letteratura e chi, al contrario, ne deduce un’inevitabile processo di anacronisticizzazione.

Ancora su Bertolt Brecht, messo a confronto con Robert Menasse, è il saggio di Valentina Serra, che tenta di individuare le forme dell’impegno politico che danno continuità alla figura dell’intellettuale e alle forme contemporanee che quest’ultimo può prendere. A fare il paio con Brecht potremmo aggiungere un’altra figura di intellettuale che precede i cambiamenti postmoderni pur partecipandone alle crisi: la difficoltà dell’assenza di legittimazioni univoche, l’apertura all’uso di nuove forme di comunicazione. Parliamo di Pier Paolo Pasolini (Chianese) e della sua operazione intellettuale in un tempo a cavallo tra il secondo dopoguerra e l’epoca postmoderna, che in alcuni tratti si sovrappone con ciò che definiva ‘dopostoria’.

Si può dunque azzardare che una delle tendenze presenti tra i saggi delle due sezioni sia quella di analizzare la rivoluzione digitale rivolgendosi alle forme dell’impegno intellettuale *precedenti* all’epoca postmoderna ma con una prospettiva ‘postuma’, consapevole del corso

e degli esiti (che ancora non possono essere definiti che parziali) della crisi dell'intellettuale, analizzata da Lyotard ne *La condizione postmoderna*. Allorché, invece, lo sguardo degli autori si focalizza su opere del periodo contemporaneo, prevale la preoccupazione performativa rispetto agli effetti ideologici, estetici e sociali che una produzione impegnata impronta. Notiamo allora che un altro filo rosso che percorre le due sezioni (e anche, va da sé, la sezione "Tra politica e storia: Narrazioni e immaginari") si individuerà seguendo le tracce complesse dei rapporti tra memoria collettiva, pubblica, "di Stato" e ricordo privato o narrazione letteraria di un certo periodo storico. Quale dialettica si determina nella tensione creata da narrazioni contrarie o divergenti rispetto a quelle del potere? Da questo punto di vista emergono due filoni che riassumono i punti di vista dai quali compiere l'osservazione e l'analisi del potere. Da un lato, con il caso delle sparizioni di molti oppositori del regime militare argentino durante gli anni Settanta del XX secolo analizzato nel saggio di Camilla Cattarulla, considerandolo come potere repressivo e autoritario, in grado di produrre traumi e indurre la narrazione individuale all'opposizione frontale attraverso la memoria; d'altro lato, con la questione della memoria della guerra civile spagnola edulcorata e resa sterile attraverso la mercificazione presa in esame da Paolo La Valle, abbiamo l'analisi di alcune dinamiche che produce il potere mellifluido e tentacolare delle 'libertà di mercato'.

Di quali strumenti dispone l'impegno politico che si confronta sulla memoria? Che cosa può sperare di ottenere? In relazione a ciò è individuabile un altro percorso di indagine che guarda decisamente alla teoria letteraria e che, al pari di alcuni articoli sulla memoria, si interroga esplicitamente intorno alla forza di enunciazione che hanno le produzioni letterarie contemporanee sia dal punto di vista della ricezione (e qui individuiamo un nodo con il primo filone descritto, quello sull'intellettuale "pre-postmoderno"), sia dal punto di vista più propriamente teorico-letterario, ossia la questione del grado di funzionalità, delle scelte linguistiche e retoriche. In altre parole, quanta efficacia sprigiona un testo letterario che ha intenzione di agire sulla realtà, e in relazione a quali generi? Intorno a queste domande - e alle

soluzioni paradossali che la narrativa contemporanea ha fornito - gravita il saggio di Carlo Tirinanzi de Medici che prende in analisi i generi *in between* tra le forme apertamente finzionali e quelli con un'attitudine che tende a riferirsi alla fattualità. Il saggio di Claudio Panella, insistendo sulle medesime questioni applicate all'opera di Thierry Beinstingel, riguarda la tensione che la scrittura letteraria ingaggia con lo spettro dei gerghi ideologici utilizzati dal potere per produrre e controllare le soggettività contemporanee in diversi ambiti della vita sociale: in politica, sul lavoro ecc. Le questioni di teoria letteraria si declinano in questo caso ad un livello retorico e linguistico, interessano cioè la materia simbolica e strutturale della letteratura.

Tra i generi letterari in cui lo stretto nesso tra politica e letteratura ha trovato maggiore espressione, il romanzo storico gioca un ruolo di primo piano. Dagli albori del dibattito su questo genere tra Sette e Ottocento fino alle prime teorizzazioni elaborate da Lukács e oltre, il romanzo storico vede le proprie radici strettamente vincolate a questioni di carattere politico-ideologico. Una delle linee di ricerca della sezione "**Tra politica e storia: Narrazioni e immaginari**" è il filo rosso che unisce il romanzo storico-politico classico e la più recente rinascita del genere, definita "romanzo neostorico" (Benvenuti 2012). Lungo questo filo ritroviamo narrazioni caratterizzate da intenti e tonalità diverse: opere dall'esplicito afflato storico-civile e opere in cui il passato è metafora del presente, con tratti che vanno dall'aperta tendenza antistorica alla contraffazione comica e parodica della storia ufficiale, dal *depthless pastiche* privo di critica sociale (Jameson 1991) alla potenzialmente sovversiva *historiographic metafiction* (Hutcheon 1988), dalla messa in scena di microstorie (Carlo Ginzburg) al desiderio verso la storia come orizzonte solo sfiorato del *metahistorical novel* (Elias 2001). In questa variegata cornice, si assiste alla rappresentazione di personaggi storici e persone comuni, sullo sfondo di guerre, rivoluzioni, movimenti e rivendicazioni di istanze sociali. Nell'intreccio di immaginazione melodrammatica e verosimiglianza storica, gli immaginari che ne risultano sono ritagliati da sguardi situati e posizionamenti ideologici, così come il rapporto tra passato e presente, minoranze e potere, scrittura e postura politica sono

questioni che attraversano in varia misura i diversi saggi che compongono la sezione.

A inaugurare la sezione è il saggio di Guido Mazzoni, che ricorda come il genere che oggi chiamiamo “romanzo” sia emerso come storia della vita privata, affermando “il diritto delle persone comuni di lasciare traccia, di passare sulla terra senza restare impercipienti”, con un gesto che è evidentemente anche atto politico. Al centro del discorso è l’indagine della dialettica che si instaura tra due diverse formazioni discorsive che si sviluppano in contemporanea: il romanzo, genere della particolarità, e la “gelida identità dei concetti e dei numeri” che caratterizza le scienze umane e la statistica. Se il saggio si chiude con l’immagine dirompente della Rivoluzione francese, la rievocazione dell’evento fondatore occupa la scena nel contributo di Emanuela Piga, dedicato al romanzo storico *Quatre-vingt-treize* di Victor Hugo (1874). In questo saggio, la messa in figura dei conflitti morali che caratterizzarono l’ideologia giacobina durante il Terrore procede di pari passo con l’analisi della rappresentazione di personaggi storici e personaggi di finzione. La relazione tra forme del romanzo storico e personaggio, filosofia della storia e interrogazione del presente costituisce materia di riflessione anche nel saggio di Valeria Cavalloro, incentrato sul racconto delle guerre napoleoniche in *Guerra e pace*, che Tolstoj vuole contrapporre alla storia ufficiale. Il saggio successivo ci conduce nel “secolo breve” (Hobsbawm 1994) e nelle trincee della Prima Guerra Mondiale. A partire dall’analisi dei dispositivi valoriali e discorsivi che caratterizzano l’opera di Curzio Malaparte *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Federico Montanari riflette sul legame tra guerra e “rivoluzione possibile”, dal racconto della disfatta di Caporetto fino al “momento in cui gli uomini decidono di smettere di combattere”.

Tema già presente nel saggio di Cavalloro, la letteratura come atto di giustizia nei confronti di ciò che la storia altrimenti lascerebbe nell’oscurità è questione essenziale nel saggio di Davide Messina, che inaugura la serie successiva di saggi dal taglio contemporaneistico. Proseguendo sul sentiero tracciato da Walter Benjamin (1928), l’autore afferma come fin dal Romanticismo l’immaginario storico e politico del

romanzo italiano individui nel Seicento il Medioevo della modernità, ovvero l'oscurità del contemporaneo. Qui il riferimento ai *Promessi sposi* e alla *Storia della colonna infame* di Manzoni è imprescindibile e ci riporta alle tracce degli uomini singolari e non pubblici, quei *particuliers* di cui ci parla Guido Mazzoni, protagonisti del romanzo moderno fin dalle sue prime forme e antitetivamente speculari a quegli *hommes moyens* individuati dai saperi concettuali. *Tracce* che, nel momento in cui il duplice sguardo del romanzo novecentesco si fissa sia sull'oscurità allegorica del Seicento, sia sull'oscurità del proprio tempo, diventano *ombre*. Si delinea come tema trasversale dell'intera sezione una scrittura dell'ombra che, con le parole di Carlo Ginzburg, si fa storia della vita popolare. Una scrittura che viene compiuta attraverso quell'*eclectisme littéraire* che Balzac individuava nel romanzo storico, "attraverso l'idea nell'immagine o l'immagine nell'idea, l'azione e il sogno". Se l'emersione di tensioni latenti e verità profonde nel romanzo storico-politico ottocentesco si rivelavano attraverso le forme dell'immaginazione melodrammatica e della verosimiglianza storica, con il passaggio al contemporaneo questo movimento si arricchisce di nuovi stili e tecniche narrative. La scrittura letteraria di vite comuni, storie dimenticate e rimozioni della memoria privata e collettiva è tema centrale dei saggi di Claudia Cao e di Giacomo Raccis. Se sul filo di un serrato confronto con il dibattito storiografico, l'indagine di Cao si concentra sulla fioritura del romanzo neostorico italiano, individuando all'interno di esso un rinnovato rapporto tra scrittura e impegno, l'analisi di Raccis si rivolge all'area francese con una lettura del romanzo di Laurent Mauvignier *Des hommes*, nel quale la notte della memoria dei "fatti d'Algeria" prende corpo nella forma di un monologo, che nella sua disperata ricerca di un interlocutore rivela l'emergere di un inconscio politico.

Continuando a giocare intorno alle linee d'ombra che collegano i saggi della sezione, tra ricostruzione documentaria e immaginazione letteraria, critica politica e utopia, il cuore di tenebra delle guerre dimenticate del colonialismo occidentale cede il posto allo sfondo apocalittico che contraddistingue larga parte dell'immaginario dell'attuale era contemporanea. Come ha ricordato Florian Mussgnug,

sono diverse le teorie sulla crisi del capitalismo globale che descrivono la storia come una serie ricorrente di cataclismi e catastrofi sociali, nell'orizzonte di fenomeni che non sono più percepiti come punti di svolta storici ma come la condizione immanente del nostro presente. Nell'ambito di una riflessione sull'attuale coscienza storica della crisi, e partendo dalla constatazione dell'assenza della rappresentazione della morte e dell'espressione del lutto nella recente letteratura apocalittica, Mussnug propone una lettura psicoanalitica delle narrazioni dell'ultimo uomo, esplorando il rapporto tra teleologia apocalittica, malinconia, e aspettative di una catastrofe globale. La riflessione sulla condizione dell'umano è al cuore anche del saggio di Valentino Baldi, nel quale l'autore analizza, avvalendosi della lezione di Francesco Orlando, come le tracce e le ombre della storia convergano nella scrittura letteraria attraverso un ritorno del represso interpretato come una sorta di controvoce rispetto all'ideologia dominante. Istanze sociali quali sfiducia nel progresso tecnologico, antimilitarismo, ecologismo, messa in questione dell'antropocentrismo sono indagate da Giorgio Busi Rizzi a partire dall'opera di autori come Kurt Vonnegut, Stefano Benni e Douglas Adams, nei quali l'immaginario apocalittico si mescola con l'ironia della sensibilità postmoderna. Tra autofiction e distopia, la violenza delle "nuove guerre", dalla Bosnia alla Cecenia, filtra circoscritta dal monocolo del cechino, la cui rappresentazione nella narrativa di Pavel Hak e Nicolai Lilin è oggetto dello studio di Ugo Fracassa. Infine, quella storia notturna, o «notte rilucente di stelle» (*l'eine sternhelle Nacht* di Lessing, si veda ancora Messina), muta nella contemporaneità psitronica del ciclo di *Nicolas Eymerich, Inquisitore* (1994) di Valerio Evangelisti. Nel ripercorrere i temi che attraversano l'intera saga, come l'esercizio del potere e il controllo e la repressione delle masse, la ricerca di Alberto Sebastiani verifica e analizza la ripresa dell'immaginario politico dell'opera madre nelle opere derivate dalla fan fiction.

Una serie di saggi della sezione "**Logiche del potere, pratiche di resistenza**" analizza le forme originali di impegno politico. Se Arturo Mazarella si impegna nella decostruzione dell'imperativo etico e delle giustificazioni assiologiche attraverso l'analisi di due autori

contemporanei come Sebald e De Lillo, Giacomo Tinelli analizza la “negazione”, in senso freudiano, dell’impegno in Walter Siti, negato a livello morale ma traslato su un piano stilistico e psichico. Altri saggi, come quelli di Silvia Nugara, Raffaello Rossi, Gabriella Imposti e Cristina Casero, analizzano attraverso ‘case studies’ le potenzialità politiche e culturali potenzialmente liberatorie nella rappresentazione e nella performatività delle minoranze.

La sezione “**Estetiche e poetiche della lirica**”, dedicata a poesia e impegno civile e politico, si apre con un saggio in cui Claudia Crocco, nel tentativo di stabilire un confronto tra poeti apparentemente lontanissimi come Milo De Angelis e Franco Fortini, approda a una più vasta riflessione sul rapporto tra poesia e politica in Italia dopo gli anni Settanta del secolo scorso. Carmen Gallo, invece, esamina in che modo e in quale misura il *new criticism* e il *new historicism*, con i loro orientamenti ideologici, abbiano influenzato il consenso teorico e le politiche di insegnamento nei riguardi della poesia metafisica inglese, mentre Guido Mattia Gallerani analizza la rappresentazione del tempo del lavoro e la conseguente denuncia del modo di produzione capitalista nella poesia di Francis Ponge. Francesco Giusti ripercorre la tradizione critica italiana che ha letto un grande classico della nostra poesia lirica, *La ginestra* di Giacomo Leopardi, in chiave politica, per poi discostarsene e concentrarsi sulle dinamiche etiche del testo, i rapporti con il contesto di produzione, il posizionamento tanto dell’io lirico quanto degli interpreti, fino a ricondurre la propria lettura nel solco dell’interpretazione filosofica offerta nel 1987 da Antonio Negri. In conclusione, il saggio di Enza Dammiano si rivolge alla “poesia da palcoscenico” russa degli anni Sessanta, individuando in Evgenij Evtušenko l’esponente più rappresentativo di una generazione di poeti che ha legato il proprio impegno civile a una ridefinizione in senso performativo della prassi poetica. Questa parola militante, scritta e declamata, è tuttavia percorsa secondo Dammiano dalle stesse contraddizioni che caratterizzano la fase del disgelo post-staliniano: una stagione politica incerta, «primavera difficile» alla quale «l’inverno s’abbarbic[a] spasmodicamente».

L'ultima sezione del volume, **"La politica in scena"**, raccoglie saggi che affiancano all'analisi della messa in scena di eventi, ambienti e personaggi propriamente politici (per esempio, gli Anni di Piombo in Salerno, la Casa Bianca in Demaria, Silvio Berlusconi in Mariani) una riflessione sulle modalità di adattamento e (ri)produzione di "trame" dalla valenza politica e sulla capacità che i "media mostrativi" (Hutcheon 2011) hanno di concorrere alla creazione dell'immaginario politico contemporaneo. Una prima proposta di lettura attraversa in successione le varie forme di rappresentazione, dal drammatico al filmico. Gli articoli di Angela Albanese, Elena Porciani e Lucia Esposito esaminano alcune delle modalità attraverso cui i testi e le messinscena teatrali diventano luoghi di indagine e di contestazione politica: Albanese considera la lingua di *U Tingiutu. Un Aiace di Calabria* (2009) come il principale mezzo di espressione delle zone d'ombra della politica calabrese; Porciani muove dall'*Antigone* di Sofocle per individuare quattro percorsi tematici capaci di includere questioni di genere; Esposito, infine, legge la drammaturgia di Hanif Kureishi dei primi anni Ottanta in relazione al contemporaneo logoramento del teatro *fringe* inglese e come rinnovato tentativo non solo di rappresentare il politico, ma di tradursi essa stessa in fattore di cambiamento sociale. Il contributo di Laura Mariani sul lavoro attoriale, tra cinema e teatro, di Elio De Capitani introduce gli ultimi due articoli del volume, entrambi dedicati a recenti serie televisive: Cristina Demaria si rivolge a due *political dramas* americani (*The West Wing* e *House of Cards*) per riflettere su come è cambiata la rappresentazione del lavoro della politica nel corso degli ultimi dieci anni; Daniele Salerno, invece, inserisce la fiction Rai *Gli anni spezzati* nel contesto delle rappresentazioni degli anni Settanta italiani e ne rivela il tentativo di "chiusura" storica operato a detrimento delle esperienze dei movimenti femministi e studenteschi.

A questa proposta di lettura lineare possono affiancarsi percorsi interpretativi che prediligono gli ulteriori temi che ricorrono all'interno (e all'esterno) della sezione. In questo modo, il saggio d'apertura di Albanese dedicato alla riscrittura dell'*Aiace* compiuta da De Luca dà avvio a una serie di contributi sugli adattamenti, a livello tematico,

delle tragedie sofoclee (ipotesti frequentati in varia misura da Porciani e Salerno) e dei *period dramas* televisivi e cinematografici (con cui dialogano le rappresentazioni del Teatro Elfo Puccini in Mariani), ma anche di tipi politici (il *Riccardo III* shakespeariano in Demaria) e, oltre i confini della sezione, eventi storici (il *Novantatre* francese di Hugo in Piga) e narrazioni che vivono tra generi e media differenti (*Gomorra* in Moccia). Al contempo, la definizione di immaginario da cui muove lo studio di Demaria si offre come punto di partenza ideale per un percorso di lettura rivolto all'analisi delle modalità di rappresentazione e trasformazione delle forme del governo e della cittadinanza. Questo percorso coinvolge più saggi presenti nel volume (in particolare quelli inclusi nella sezione *Narrazioni e immaginari*) e interessa qui non solo le riletture ideologiche della storia pubblica operate dalle fiction televisive nostrane, come nel caso esaminato da Salerno, ma anche la costruzione politica e la de-costruzione artistica di immaginari sociali e nazionali di cui si occupa Esposito nel saggio sul Thatcherismo e sul teatro politico di Kureishi, leggibile in parallelo con il contributo di Cattani sui regimi di rappresentazione del soggetto *black British*.

Nel 1940, George Orwell, in saggio dal titolo "Inside the Whale", sosteneva che gli scrittori dovrebbero rifugiarsi come Giona nel ventre della balena o, almeno, ammettere di esserne prigionieri, accettando e riproducendo il mondo così com'è, senza opporre alcuna resistenza. Quarantaquattro anni più tardi, unica voce fuori dal coro nel revival orwelliano del fatidico 1984, Salman Rushdie rispondeva, in uno scritto intitolato "Outside the Whale", opponendo al quietismo la necessità di uscire dalla balena, agire, protestare, prendere posizione, e non delegare ai politici il compito di rappresentare il mondo. Il variegato intreccio di temi e modi presenti nei saggi di questo numero, e il dialogo che tra essi si genera, smentiscono, ancora una volta, l'assunto orwelliano: tutti gli autori che compaiono in queste pagine – romanzieri e critici, poeti, drammaturghi e studiosi - dimostrano di aver sfidato o di voler sfidare la tempesta che infuria fuori dalla balena.

Bibliografia

- Benvenuti, Giuliana, *Romanzo neostorico italiano: storia, memoria, narrazione*, Roma, Carocci, 2012.
- Benjamin, Walter, *Ursprung des deutschen Trauerspiels* (1928), trad. it. di Enrico Filippini, *Il dramma barocco tedesco*, Torino, Einaudi, 1980 (1971).
- Bertoni, Clotilde – Iacoli, Giulio – Scaffai, Niccolò (Eds.), *Insegnamenti. Per gli ottant'anni di Remo Ceserani*, *Between*, Vol. 3, n. 6 (2013), <http://ojs.unica.it/index.php/between/issue/view/26>, online.
- Ceserani, Remo, *Raccontare il postmoderno*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.
- DeLillo, Don, *Underworld* (1997), Torino, Einaudi, 2000.
- Giglioli, Daniele, *Stato di minorità*, Roma-Bari, Laterza, 2015.
- Elias, Amy, *Sublime Desire: History and Post-1960s Fiction*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 2001.
- Ginzburg, Carlo, *Storia notturna: una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1991.
- Hobsbawm, Eric J., *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991* (1994), trad. it. di Brunello Lotti, *Il secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1995.
- Hutcheon, Linda, *Poetics of Postmodernism: History, Theory, Fiction*, New York and London, Routledge, 1988.
- Id., *A Theory of Adaptation* (2006), trad. it. di Giovanni Vito Distefano, Roma, Armando, 2011.
- Jameson, Fredric, *The Political Unconscious* (1981), trad. it. *L'inconscio politico*, Milano, Garzanti, 1990.
- Id., *Postmodernism, or The cultural logic of late capitalism* (1991), trad. it. *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*, Milano, Garzanti, 1989.
- Mazzoni, Guido, *I destini generali*, Roma-Bari. Laterza, 2015.
- Rancière, Jacques, *Politique de la littérature* (2006), trad. it. *Politica della letteratura*, Palermo, Sellerio, 2010.

- Lyotard, Jean-François, *La condition postmoderne. Rapport sur le savoir* (1979), trad. it. *La condizione postmoderna: Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- Lukács, György, *Balzac, Stendhal, Zola e Nagy orosz realisták* (1946), trad. it. *Saggi sul realismo*, Torino, Einaudi, 1970.
- Id., *Karl Marx und Friedrich Engels als Literaturhistoriker* (1948), trad. It. *Il Marxismo e la critica letteraria*, Torino, Einaudi, 1953.
- Id., *Der Historische Roman* (1957), trad. it. *Il romanzo storico*, Torino, Einaudi, 1965.
- Rushdie, Salman, *Imaginary Homelands* (1991), trad. it. *Patrie immaginarie*, Milano, Mondadori, 1994.

L'articolo

Data invio: 15/05/2015

Data accettazione: 30/09/2015

Data pubblicazione: 30/11/2015

Come citare questo articolo

S. Albertazzi, F. Bertoni, E. Piga, L. Raimondi, G. Tinelli, "Avverare la realtà. Letteratura e orizzonte politico", *L'immaginario politico. Impegno, resistenza, ideologia*, Eds. S. Albertazzi, F. Bertoni, E. Piga, L. Raimondi, G. Tinelli, *Between*, V.10 (2015), <http://www.Betweenjournal.it/>